

Sommario Rassegna Stampa

Pagina	Testata	Data	Titolo	Pag.
	Rubrica			
	Donzelli Editore			
24/27	Left Avvenimenti settimanale dell'Altritalia	19/03/2016	<i>UNIVERSITA', LA NUOVA QUESTIONE MERIDIONALE (D.Coccoli)</i>	2
26/27	Left Avvenimenti settimanale dell'Altritalia	19/03/2016	<i>"LA FUGA DELLA POLITICA IN QUESTI SETTE ANNI"</i>	5
26	Left Avvenimenti settimanale dell'Altritalia	19/03/2016	<i>"LA FUGA DELLA POLITICA IN QUESTI SETTE ANNI"</i>	6

UNIVERSITÀ, LA NUOVA QUESTIONE MERIDIONALE

Gli atenei del Sud sono tra i più penalizzati quanto a risorse. È il caso di Cagliari, dove si rischia la chiusura. Una ricerca sugli ultimi sette anni rivela le scelte politiche che affossano il sistema

di Donatella Coccoli

Il 10 marzo su quell'aereo da Cagliari a Roma la tensione si tocca con mano. Diretti al ministero dell'Istruzione, il governatore Francesco Pigliaru e il rettore dell'università di Cagliari Maria Del Zompo, hanno un'importante missione da compiere: salvare gli atenei della Sardegna. Cagliari, appunto, e Sassari. Candidatasi come rettore un anno fa per non «accettare supinamente che il destino dell'università sarda fosse segnato», Maria Del Zompo aveva lanciato l'allarme fin dall'inizio del 2016: «Se la ripartizione delle risorse per l'università rimangono così, noi nel 2018 siamo costretti a chiudere. E la politica se ne deve prendere la responsabilità».

L'università di Cagliari risulta "condannata" da una serie di regole (di indicatori) che determinano il Fondo di finanziamento ordinario (Ffo). In base a questi parametri l'ateneo deve rinunciare entro il 2018 al 25% dei fondi. Il caso di Cagliari è un esempio evidente di quanto sta accadendo più o meno silenziosamente in molte università italiane, soprattutto del Sud, alle prese con la riduzione di risorse. In particolare, per Cagliari, è il cosiddetto "costo standard di formazione dello studente" il principale responsabile dei tagli. Se questo calcolo può essere considerato positivo perché introduce un metodo più obiettivo per valutare il reale fabbisogno di un ateneo, senza i finanziamenti a pioggia di un tempo, tuttavia infatti in certi aspetti risulta un po' incongruente. Lo è l'indicatore che considera solo gli studenti in corso, e non i fuori corso - come se questi non gravassero sulle spese -, così come quello dell'"attrattività" da altre regioni: «È chiaro che noi essendo un'isola siamo penalizzati - dice Del Zompo dopo l'incontro a Roma - ma anche facendo un algoritmo sulla popolazione, Cagliari e Sassari raggiungono 1 milione e 600mila abitanti. Come facciamo a confrontarci con altre università, che so Roma, che con le regioni vicine può contare su un bacino di 35 milioni di abitanti?». Stefania Giannini nell'incontro del 10 marzo ha dato rassicurazioni su una futura valutazione che tenga conto dei «problemi

legati al territorio, all'insularità e alla densità di popolazione». Il rettore di Cagliari si definisce «contenta» di questo risultato annunciato dal ministro. In caso contrario, le conseguenze del "costo standard studente" sarebbero devastanti. Del Zompo ci tiene a ribadirlo, ed è uno scenario che in termini diversi potrebbe riguardare altri atenei: «Senza quei fondi saremmo costretti a chiudere corsi di studio e addio *research university*! Ci dovremo limitare alle lauree triennali senza poter avere corsi di dottorato che già quest'anno faremo fatica ad aprire e che anche l'Anvur, l'Agenzia di valutazione, considera validi». Ecco qua il "paradosso" di Cagliari, simile a quello di altri atenei del Sud: da una parte si riconoscono le eccellenze, dall'altra si riducono i fondi che servirebbero a sostenere e far crescere quelle stesse eccellenze. L'università di Cagliari non sembra barcamenarsi sull'esistente. Con circa 25mila iscritti, quest'anno, in controtendenza rispetto ai dati nazionali, ha visto un aumento degli immatricolati (4.034 rispetto ai 3.576 del 2014), con un rapporto altissimo studenti-docenti (51 rispetto ai 16,5 di Pisa o di 22 del Politecnico di Milano). Ma intanto, se nel 2013 il Ffo era superiore a 113 milioni di euro oggi è sotto i 106, mentre i docenti si sono ridotti a 956 rispetto ai 1063 del 2010. Quanto poi al trasferimento tecnologico nel territorio - la terza missione dell'università, oltre alla didattica e alla ricerca - Cagliari di carte da giocare ne avrebbe, eccome. Trentotto corsi di laurea triennali e 34 magistrali, con i brevetti passati da 20 nel 2010 a 27 nel 2015 e gli spin off da 13 nel 2006 ai 22 nel 2015. Il rettore racconta con orgoglio: «Nell'ingegneria informatica abbiamo potenzialità enormi: attorno a Cagliari si stanno insediando molte imprese Ict e i nostri laureati sono richiestissimi. Non solo: possiamo abbinare il settore Ict con la parte storica e archeologica, con quella della salute e dell'ambiente. Possiamo creare imprese ex novo o migliorare quelle che già esistono», sottolinea Del Zompo. I laureati in in-

formatica trovano lavoro subito, come è accaduto di recente con l'apertura di un centro tecnologico delle big Avande e Accenture. «Ma se di tutto questo gli indicatori per i finanziamenti non tengono conto, passa il concetto che una struttura universitaria non serve. E non è vero, si sta solo sbagliando metodo di valutazione che dovrebbe servire per migliorare il sistema non per farlo chiudere», conclude Del Zompo.

Il caso di Cagliari spiega bene quel fenomeno di "disinvestimento" nell'istruzione superiore iniziato con la legge Gelmini nel 2008. A fare il punto su quanto è accaduto da allora arriva *Università in declino, un'indagine sugli atenei da Nord a Sud*, rigoroso saggio appena uscito per **Donzelli** che raccoglie una ricerca della Fondazione Res (Istituto di Ricerca e società in Sicilia) coordinata e curata da Gianfranco Viesti, docente di economia all'Università di Bari. La mappa dolente delle università italiane, e in particolare del Mezzogiorno, disegna senza preclusioni ideologiche la qualità dei corsi di studio e della ricerca, la carriera degli studenti, il complesso e talvolta contraddittorio sistema di finanziamento basato sempre più sulla premialità, le disuguaglianze prodotte dal diritto allo studio penalizzato rispetto al resto d'Europa. Il quadro è desolante. Dal periodo di massima espansione dell'università (2004-2008) al 2014-2015 tutte le "voci" del sistema riportano il segno meno. Così troviamo: -20% di immatricolati (da 326.000 a 260.000), -17% di docenti (da 63000 a 52.000), -18% di personale amministrativo (da 72.000 a 59000) e -18% ancora di corsi di studio (da 5.634 a 4.628). E naturalmente il Fondo di finanziamento ordinario scende del 22,5%. In particolare, a partire dal 2009 questo risulta composto da una quota base (ridotta dai 6,7 miliardi ai 4,9 del 2015) e da una quota premiale che tende sempre di più a crescere (dai 524 milioni del 2009 a 1 miliardo e 385 milioni del 2015). Il problema è che quest'ultima - denuncia la ricerca - è determinata da un sistema di 22 indicatori che cambiano ogni anno. «Un sistema barocco», scrive Viesti. Per far fronte al quale a poco servono gli "aggiustamenti" in corso d'opera. A pagare le conseguenze sono soprattutto le università del Sud: mentre al Nord il taglio del Ffo è del 4,3% al Centro e al Sud è del 12% con picchi nelle isole (a Messina è stato del 22,7%).

L'Europa però chiede laureati: entro il 2020 l'obiettivo è del 40%. L'Italia nel 2014 è all'ultimo posto tra i 28 Paesi con il 23,9%. Quattro regioni del Sud sono tra le ultime dieci fra 272 regioni europee, la Sardegna con il suo 17,4% di laureati è penultima. Il crollo del Sud lo si vede poi anche nella garanzia del diritto allo studio. Rispetto al Centro nord dove il 90% degli studenti idonei riceve la borsa di studio, nelle isole è il 38% e nel Mezzogiorno continentale il 61%.

Quali sono le cause di un tale declino? «Responsabilità locali e centrali si intrecciano in spirali perverse da cui non è facile uscire», scrivono nell'introduzione Pier Francesco Asso e

Carlo Trigilia, coordinatore scientifico e presidente della Fondazione Res. Il passaggio dall'università di élite a quella di massa, negli anni 70, porta un surplus di finanziamenti, di corsi e sedi distaccate e di fenomeni deleteri come il reclutamento nepotistico di docenti. Emerge così una carenza di governance locale, quell'«autonomia senza responsabilità» che ha provocato «condizioni permissive» lasciate senza controllo da un centro assente. Sarebbe sbagliato, concludono Asso e Trigilia, «continuare a percorrere la strada degli ultimi anni che genera effetti perversi». Non si tratta né di punire gli atenei con i risultati peggiori né di assisterli, ma di renderli più efficienti. E questa è una decisione politica. ☞

Il rettore di Cagliari, Del Zompo: «Penalizzati dalle regole sul "costo standard per studente", senza quei fondi saremmo costretti a chiudere corsi di studio e addio dottorati e research university»

Immatricolati, corsi di studio, docenti. Dal 2008 al 2015 le voci del sistema hanno registrato un crollo dal 20 al 17 per cento. E il fondo ordinario è stato ridotto del 22 per cento

LE PROTESTE

Mentre la Crui ha fissato per la giornata del 21 marzo la "primavera dell'università", per riaffermare «il ruolo della ricerca e dell'alta formazione universitaria» non cessa l'eco di una protesta collettiva inedita.

I docenti e #StopVqr. Giuseppe De Nicolao dell'università di Pavia la definisce «una disobbedienza civile». Per la prima volta insieme, professori associati e ordinari, si sono rifiutati di inviare i dati sui propri lavori per la Vqr (la valutazione qualità e ricerca) dell'Anvur. Tra di loro anche nomi eccellenti, come il matematico Giuseppe Mingione. In alcuni atenei, come Pavia, si è toccato il 9-10 % di astensioni. I motivi? Il recupero degli scatti bloccati. Ma anche i tagli alla ricerca e il blocco del turn over, così come i metodi di valutazione. I docenti della #StopVqr in pratica hanno determinato un calo di finanziamenti al proprio ateneo, ma in una logica «di solidarietà e di interesse civile», dice De Nicolao.

I precari e il Dis-Coll. Perché non prevedere gli ammortizzatori sociali anche per gli assegnisti di ricerca, i dottorandi e i borsisti? «Il nostro è un lavoro a tutti gli effetti», sostengono da mesi i precari della ricerca. Per il momento hanno guadagnato solo una promessa del sottosegretario Faraone.

Gli studenti e il diritto allo studio. Gli studenti di Link Coordinamento universitario hanno lanciato l'idea di una legge di iniziativa popolare per garantire un diritto in molte regioni negato.



La facoltà di Ingegneria a Palermo. Nella pagina successiva, il rettore dell'Università di Cagliari Maria Del Zompo

«LA FUGA DELLA POLITICA IN QUESTI SETTE ANNI»

Gianfranco Viesti, curatore del saggio *Università in declino*, suggerisce una indagine parlamentare

«**P**er le università italiane serve un'indagine parlamentare, dopo di che si prendano le decisioni più opportune». Gianfranco Viesti, curatore di *Università in declino* (Donzelli), il sistema universitario lo conosce benissimo. Ed è altrettanto consapevole che nella comunicazione circolano ancora tanti luoghi comuni. I buoni e i cattivi, i "troppi" atenei («non è vero, siamo in linea con gli altri Paesi europei»), i primi della classe da premiare e gli ultimi da penalizzare con i tagli. E soprattutto, nella ricerca (che il 21 sarà presentata all'università

di Cagliari e l'11 aprile ai Lincei a Roma) ha constatato «la fuga della politica», ovvero la rinuncia a governare processi complessi ma fondamentali per un Paese.

Ci ritroveremo università di serie A e altre di serie B?

Mah... la cosa che mi dispiace di più è che nessuno abbia mai esplicitato l'obiettivo della politica fin qui seguita. Almeno in Inghilterra sono stati più chiari: puntavano alla totale privatizzazione del sistema e lo hanno reso noto. Da noi no.

Tra dieci anni che fine faranno le università del Sud?

Le università meridionali complessivamente sono buone università, stanno nella media europea. Certo, ci sono aspetti che devono far riflettere. Il primo è che i grandi atenei del Nord hanno una qualità diffusa in tutte le materie scientifiche e questo non si ritrova al Sud. Il secondo aspetto è che sono un po' diversi tra loro come risultati, anche a parità di contesto economico, e da qui emerge l'importanza del reclutamento. Nessuno può negare che in Italia e soprattutto al Sud ci siano stati casi di reclutamento nepotistico. Le debolezze quindi sono anche figlie di colpe gravi. Ciò detto, il sistema va potenziato. Nell'interesse nazionale, perché un Paese è forte se ha basi culturali e scientifiche diffuse in tutto il territorio.

per questo l'idea dell'indagine parlamentare serve soprattutto per capire dove andare nei prossimi sette anni.

Il presidente del Consiglio ha annunciato 2,5 miliardi per la ricerca e il ministro Giannini ha lanciato il piano di reclutamento degli 861 ricercatori. Che ne pensa?

Per il momento ho l'impressione che sia una razionalizzazione di risorse che già ci sono, aspettiamo il piano della ricerca, fatto tra l'altro dal governo Letta e fermo da più di due anni. Sul piano di reclutamento dei ricercatori la mia opinione è negativa. Si è deciso ancora una volta di assegnarli (729, ndr) in base alla valutazione della qualità e ricerca (Vqr), ma non la prossima, bensì quella vecchia! Quando si usa questo criterio si sa già dove vanno a finire i soldi, non c'è concorrenza. E poi c'è la ciliegina sulla torta: il resto dei ricercatori (132) sono stati dati due per ateneo. Sarebbe una decisione democratica ma non è equa, le dimensioni sono diverse, per alcuni significa avere l'8% in più di risorse umane, per altri, i più grandi, l'1%. Di fronte a queste decisioni sono perplesso: non vedo mutare l'indirizzo per cui c'è un principe sovrano che decide a sua assoluta discrezione, un atteggiamento rispetto al quale la politica - che dovrebbe mediare gli interessi di tutti - non è capace di incidere. (w)

don.coc.

Che cosa bisognerebbe fare per potenziare il sistema?

Intervenire sulla qualità, creando corsi comuni, ma anche differenziando il sistema. La difesa dell'esistente non è una buona politica. Il problema è che con le scelte fin qui fatte il sistema è diventato più "piccolo" e non migliore. Per esempio la quota premiale che era al 20% questo governo l'ha alzata al 30%, cosa che non c'è da nessuna parte al mondo. I finanziamenti vengono dati con criteri che cambiano ogni anno e dunque così è molto difficile migliorare. E poiché le differenze negli atenei sono maggiori che fra atenei, così penalizziamo i gruppi migliori degli atenei più deboli che invece sono quelli da sostenere di più. Io lo chiamo effetto "a palla di neve". Chi ha meno docenti ha meno corsi, ma chi ha meno corsi ha meno studenti, chi ha meno studenti ha meno soldi, ma chi ha meno soldi ha meno docenti e tutto continua... a palla di neve. Ma questa, ripeto, è una scelta politica molto forte.



LA FUGA DELLA POLITICA IN QUESTI SETTE ANNI
di Gianfranco Viesti, curatore del saggio *Università in declino* (Donzelli). Il sistema universitario lo conosce benissimo. Ed è altrettanto consapevole che nella comunicazione circolano ancora tanti luoghi comuni. I buoni e i cattivi, i "troppi" atenei («non è vero, siamo in linea con gli altri Paesi europei»), i primi della classe da premiare e gli ultimi da penalizzare con i tagli. E soprattutto, nella ricerca (che il 21 sarà presentata all'università di Cagliari e l'11 aprile ai Lincei a Roma) ha constatato «la fuga della politica», ovvero la rinuncia a governare processi complessi ma fondamentali per un Paese.

...a chi si è occupato di questo settore, che è un campo di battaglia dove si scontrano interessi diversi. Ma la politica deve intervenire, deve mediare, deve trovare un terreno comune. Altrimenti il sistema universitario continuerà a degradarsi, a perdere qualità, a perdere la fiducia della società. È un dovere della politica, è un dovere di chi è chiamato a governare, di guardare avanti, di pensare a lungo termine, di non farsi inghiottire dalle pressioni immediate. La politica deve essere coraggiosa, deve essere capace di prendere decisioni difficili, deve essere in grado di ascoltare tutte le voci, di trovare un equilibrio tra interessi diversi. Solo così il sistema universitario potrà sopravvivere e prosperare.

...e che il sistema universitario italiano è in grado di affrontare le sfide del futuro. Ma per farlo, ha bisogno di una politica che sia in grado di intervenire in modo efficace, che sia in grado di creare un ambiente favorevole alla ricerca, alla didattica, alla valorizzazione delle risorse umane. La politica deve essere in grado di creare un clima di fiducia, di collaborazione, di rispetto per la scienza e per la cultura. Solo così il sistema universitario italiano potrà tornare a essere un punto di riferimento per la società italiana e per il mondo.

Codice abbonamento: 124260

